

# MANNAZ

Una luce azzurra e accecante mi entra negli occhi e la sensazione che qualcosa di morbido e fresco mi stia sfiorando il corpo. Mi ritrovo stesa su un prato e il mio peso ha formato un disegno nell'erba fresca. Il mio passaggio è reale, il mio corpo esiste e io sono viva, molto più viva di tutti gli altri giorni. Al bordo di questa radura ci sono alberi verdi, un bosco che non temo. Sul limite del prato noto due giovani che stanno uno di fronte all'altro, sembra che si bacino, sono immobili. Mi alzo e corro con una sicurezza naturale, mai avuta prima, fino a raggiungerli. Sono un uomo e una donna: stanno in piedi e si toccano solo la fronte, forse si parlano, sicuramente si amano. Ma più mi avvicino cercando di parlargli più qualcosa cambia: dai piedi la loro pelle inizia a seccarsi, diventa come di argilla cotta. Sono spaventata e urlo, cerco di avvisarli e mi avvicino ancora. La pelle si tira sempre di più e forma delle crepe, l'argilla risale tutto il corpo. I due amanti sono statue. Fissi negli occhi l'uno dell'altra, con le loro fronti che si toccano. Sono spaventata e allo stesso tempo attratta, voglio toccare questa argilla secca, voglio vedere se posso sentire il caldo dei loro corpi. Forse sono ancora lì dentro, magari respirano e posso salvarli. Ma la superficie è dura, toccare non serve a niente. Dovrei spaccare le statue, uccidere queste creature.

Una voce di vecchia arriva dietro di me come un tuono che raggiunge la terra. Una voce di vecchia spalanca l'aria: "Dalla carne di Ymir fu fatta la terra, il mare dal suo sudore, dalle sue ossa le montagne, gli alberi furono dai suoi capelli, e il cielo dal suo cranio. Ora con le tue mani spacca la terra cotta degli uomini, estrai il sigillo dentro i corpi".

Non ho idea di cosa significhino queste parole ma sento che sono vere, il loro suono si ripete dentro ogni mia cellula. Riverbera un'eco antica tra le mie ossa. Allora prendo a pugni e calci le statue, vedo l'argilla crollare lentamente. Ho le mani insanguinate e

sono stanca ma non posso fermarmi, devo ampliare le crepe, fare entrare la luce dentro questi corpi. Poi il metallo: la mia mano colpisce un'asta verticale, è fredda e forte come solo il ferro sa essere. Dentro le statue c'è una struttura di metallo, un'asta che sembra sorreggerle. Forse l'anima si è fermata lì, legata dentro il ferro. Riesco a liberare l'asta da tutta l'argilla di entrambi i corpi e un simbolo geometrico si rivela. Piantato nel terreno ho davanti a me due uomini stilizzati che si toccano la fronte. Mi sento una bambina e cado all'indietro, questo segno di ferro si impone nell'aria spezzando ogni cosa, il mio respiro si fa di cristallo. Si è fatta notte intanto e la vecchia ora è di fianco a me, tocca il mio braccio con la sua mano. Ha la pelle sottile, le posso vedere le vene. Mi prende e sento la mano, è calda, esiste davvero. Senza guardami riprende a parlare come un tuono che raggiunge la terra e io sento solo una voce che devo ascoltare.

*Nella radice del tuo nome nasce l'uomo, Mannaz. Emergi dall'argilla come si apre una rivelazione, porti nel tuo corpo tutte le creature passate e future. Hai nel tuo ventre entrambi i sessi, sei maschio e femmina insieme. Nella tua natura abita il numero uno, in te non esiste divisione, tutto è un grande oceano di lampi e acque e vette. Nel tuo nome ricerchiamo la divina origine.*

*Ora si è fatto buio e questa sera nessuno lavora, abbiamo posato ogni cosa e niente tintinna più. Abbiamo solo la luce bianca della luna come il ghiaccio da cui sei venuto. La luce bianca si posa dove vuole, non ci si può nascondere, sceglie da sola chi le è destinato. In questa notte uomini, donne, vecchi e bambini si scoprono la fronte, puliscono il viso dalla polvere, la pelle è lucida ed esposta alla luna, torna bianca e si confonde con il ghiaccio. Si confonde con te. Ognuno ha scelto di indossare qualcosa di scuro perché solo la fronte deve splendere, perché solo dalla fronte nasce il cielo e tutte le stelle della notte. Siamo crani argentati, pronti a esplodere formando l'universo della notte come tu hai fatto all'inizio del mondo.*

*Ogni creatura umana questa notte farà una sola cosa: strofinerà la sua fronte contro la fronte dell'uomo, donna, bambino o vecchio che si troverà davanti. Ognuno di noi*

*a turno metterà la sua fronte bianca contro un'altra fronte bianca. E saremo uno. E saremo tutto. Proveremo così la grazia di sentirci una sola cosa, di trovare nel corpo un qualche riparo di pace, smetteremo di sentirci mancanti. Saremo uno nel cranio dell'altro, vedremo mondi e l'abisso sarà nero e infinito, la luce bianca e accecante. E sceglieremo la via meno consueta, sceglieremo la luce accecante di cui avremo inizialmente paura.*

*Saremo il bambino che non siamo mai stati, sarà nostra di nuovo l'antica dimenticata innocenza di chi non conosce fame, di chi non ricorda la sete. Saremo l'innocente annidato nel cranio di un vecchio, gli toglieremo il dolore. Smetteremo di darci un nome, risponderemo a un solo suono, non avremo più la faccia. Tutti saremo bianchi e splendenti, torneremo al ghiaccio e dal ghiaccio usciremo per ricreare il mondo. Saremo l'uno dentro l'altro, l'uno nel sesso dell'altro e proveremo pietà. Perché l'altro non esisterà più, perdoneremo a noi stessi tutti i peccati, non ci servirà nessun tramite, nessun consenso, saremo fratelli senza alcuna differenza.*

*Un unico gigantesco animale umano che si muove sulla terra, un infinito atto divino d'amore che si allarga e invade tutto con la sua luce bianca. La luna avrà rispetto per noi, ci chiederà il permesso per ritirarsi.*

*Dopo che ognuno di noi ha strofinato la propria fronte su quella dell'altro non avremo più volto, saremo liberati dalla diversità, avremo tutte le età dell'uomo dentro di noi, sapremo gioire come un bambino con la consapevolezza di un vecchio e la forza di un adulto. Sapremo partorire la luce direttamente dal ventre. Il giudizio non abiterà queste terre, saremo privi di ogni rifiuto e ostinazione. Saremo uno e insieme tutti.*

Il solito buio della fine, la fatica del respiro e un corpo, il mio, che pesa enormemente. Sento ogni fibra, muscolo e lacrima. Ogni cosa ha un suo spazio e chiede di essere considerata. Non trovo più l'erba bagnata attorno a me, solo un dolore di cemento si allarga nelle mie mani. La voce della vecchia è scomparsa e uno stridere di auto ha preso il suo posto. Ci sono molti occhi che mi guardano, molte bocche che si aprono.

A volte immagino di essere sott'acqua e che quelli intorno a me siano tutti pesci. Aprono la bocca in un tentativo sbagliato, il vuoto li mangia finalmente tutti. Mi tocca alzarmi, devo smetterla di immaginarmi il mare, devo spiegare sempre le solite cose. Non vedo però il grasso uomo che mi ha toccata. "Dov'è?" domando. Nessuno capisce chi stia cercando, si guardano tra loro di nuovo come pesci, con gli occhi liquidi.

Ero a pranzo con due amiche, al nostro solito ristorante cinese. Finito di mangiare ci siamo fermate fuori dal locale, chiacchieravamo di niente e di tutto, le cose normali che tre giovani donne possono volersi confessare. Poco distante da noi stava seduto su una panchina metallica un grasso uomo sulla cinquantina, fumava, fiero della sua pancia. Un grasso uomo qualsiasi su una panchina qualsiasi. Come avesse sentito un richiamo noto solo agli animali, il grasso si alza e cammina puntando nella nostra direzione. "Il dono che porti dentro di te deriva dal ramo femminile della tua famiglia, è la tua eredità" mi dice. Non me ne ero accorta ma mi aveva preso la mano, teneva i suoi grassi polpastrelli premuti contro il mio palmo. Sentivo che cercava il battito, la direzione del mio sangue, il flusso della vita per avvicinarsi di più a me. Poi il solito buio dell'inizio.

Mi hanno sempre detto che sono una ragazza di vetro. Potete dire fragile, delicata o anche malata. Credo vada bene in ognuno dei casi. A diciotto anni mentre tutti facevano la corsa alla patente io cercavo di correre nei campi vicino casa e fare il giro completo senza svenire. Nessuno ha mai capito cosa fosse e perché. Da quando ne ho memoria, senza alcun preavviso o causa scatenante, in un momento qualsiasi della giornata svengo e sogno. Credo di avere provato tutti i macchinari dell'ospedale, hanno infilato il mio cervello e il mio corpo dentro tubi metallici e altri tubi sono entrati dentro di me. I medici dicono che soffro di allucinazioni, che il reale esiste solo se io mi impegno a rimanere sveglia. Ma io sogno, lo faccio da quasi trent'anni. Sogno senza dover dormire in un letto. Sogno ogni volta che le immagini pretendono di esistere, gli cedo continuamente e ora senza più vergogna. Sento che devo seguire questa antica parola runica, Mannaz, devo trovarla e ripercorrere con le dita quel simbolo. Devo incidere nella roccia quel segno, liberarlo da secoli di ombre, far esplodere di luce quella Runa.

Ora so che ho il compito di svolgere il sussurro, toglierlo dalla sua tana, lasciare che il suono *rūn* invada le mie orecchie, passi da uomo a uomo come un segreto. Sogno perché devo recuperare quell'antico alfabeto, sogno perché dentro ognuno di noi abita un selvaggio. Lo abbiamo dimenticato. Liberiamolo, incidiamo insieme nei sassi l'antica lingua.